

Un elogio atipico della ricerca filosofica

# Fondamentale proprio perché inutile

di ROBERTO ROSANO

**F**ranz Brentano, maestro di Husserl, nel 1874 tenne a Vienna una prolusione dal titolo assai esplicativo: *Sui motivi dello scoraggiamento in campo filosofico*. Tra le numerose cause di questa sfiducia citò l'impossibilità di ogni pratica applicazione: «Fra tutte le scienze astratte, la filosofia è la sola a non aver trovato convalida in risultati pratici». L'*Elogio della filosofia* di Josef Pieper (Milano, Ares, 2022, pagine 176, euro 16) pare indirizzarsi proprio a chi nutra un simile malanimo nei confronti della disciplina: lo scoraggiamento di chi sente di non avere nulla da offrire nell'attuale *commercium* di beni e di servizi. Molti laureati in filosofia, specie se giovani e ancora alla ricerca della propria «parte in commedia», nutrono questa *Selbsthass*, questa sorta di autocommiserazione. Si chiedono: a cosa serviamo? Che cosa abbiamo da offrire in un mercato basato sulla reciproca utilità dei contraenti? In questo "elogio", Pieper si dimostra all'altezza della meravigliosa definizione che di lui diede Joseph Ratzinger: «Un amico, un maestro». Sembra prendere per mano il "filosofo scoraggiato" per indicargli il suo posto nel mondo. Per farlo, assume a principio la tesi dell'inutilità della filosofia, con determinazione addirittura superiore a chi intende smentire, affermando che non solo la filosofia non serve a nulla, ma che non possa e non debba assolutamente servire a nulla. Martin Heidegger fu ancora più spericolato quando disse che è «del tutto giusto, nonché conforme alle migliori disposizioni, affermare che la fi-

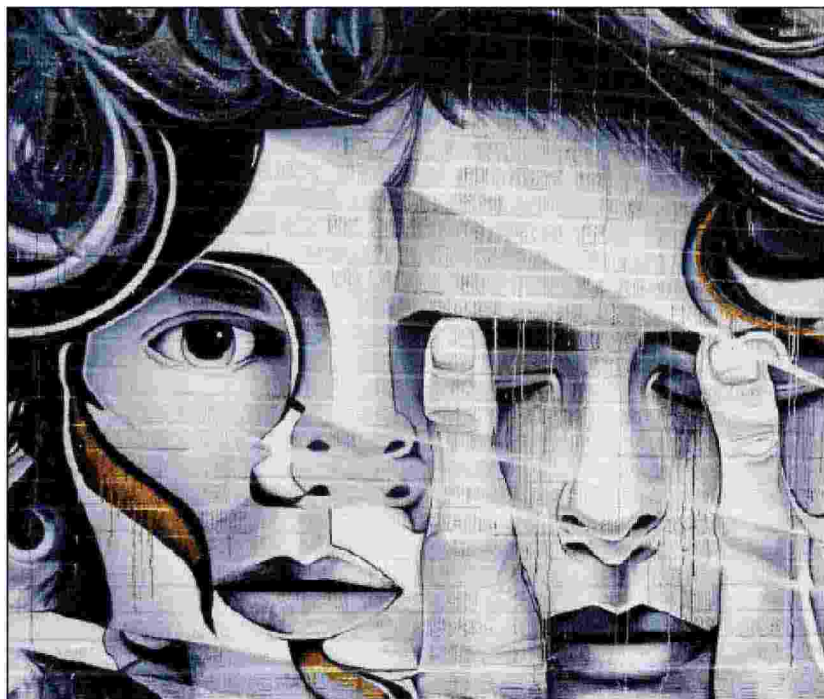
losofia non sia buona a nulla». Pieper segue lo stesso tratto: la filosofia non ha bisogno alcuno di farsi strada nella civiltà della prassi, esattamente come l'arte e la religione. Esse sarebbero al di là del mondo del reddito e del guadagno, oltre la sfera della pura necessità, essendo «intrinsecamente connesse al mistero del mondo e dell'esistenza», secondo una felice definizione di Wilhelm Dilthey.

Molti oggi cercano di asservire religione, arte e filosofia agli scopi della società, tentando di superare l'incommensurabilità di queste libere ricerche dello spirito con il mondo della pratica. Così capita che vengano esercitate e celebrate come mezzo per il conseguimento della felicità individuale. Qui comincerebbe, a detta di Pieper, la contraffazione della filosofia nella sofistica, il pervertimento del religioso nel magico e dell'arte nel dozzinale. È inesorabile nel condannare questa tendenza e nel rafforzare la cosiddetta «differenza filosofica». La filosofia sarebbe «un'apertura disinteressata agli oggetti», la forma più nobile di possesso (Tommaso d'Aquino), l'elaborazione di «occhi sempre più perfetti» (Teilhard de Chardin), la «totale estraneità ad ogni pretesa» (Goethe). Se lo scienziato considera perfetto un sapere nella misura in cui riesce a cogliere con chiarezza concettuale un dato oggettivo di qualsiasi tipo, sino a tradurlo in una formulazione precisa, il filosofo, per quanto possa essere affascinato dalla perfezione formale del pensiero scientifico, non ritiene di dover riconoscere proprio in questa caratteristica la perfezione della conoscenza. Per lui «essere critico» significa premurarsi di non trascurare neppure il minimo particolare. Disporsi alla co-

noscenza del *totum*, il Tutto, che non corrisponderà mai al risultato di una somma, ma alla struttura articolata del mondo. Per il filosofo la conoscenza è allora perfetta quando porta alla luce tutto il complesso della realtà. In questo consiste la «differenza filosofica».

Il 22 aprile 1941 Alfred North Whitehead, ottantenne, spiegò in poche battute questa «differenza» in occa-

sione del suo ritiro dall'insegnamento. La conclusione del suo discorso di congedo recitava: «L'esattezza è una truffa». I presenti raccontarono di aver visto l'autore dei *Principia Mathematica*, opera fondamentale della logica matematica moderna, pronunciare questa frase con tutta l'energia di cui era capace la sua voce e con un'espressione «raggiante di bontà».



*Dimitar Belchev,  
 «Portrait» (2005,  
 particolare)  
 L'opera è nota  
 anche con il nome  
 «Don't Close  
 Your Eyes»*

L'allenamento al pensiero non ha bisogno di farsi strada nella civiltà della prassi  
 Come del resto l'arte e la religione

